

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ Nella regione autonoma ieri si è votato in un inconsueto clima pacifico per rinnovare il parlamento locale

◆ Grande ascesa del Partito popolare al governo a Madrid  
Ridimensionati i partiti minori

◆ Ma per la prima volta Herri Batasuna potrebbe essere rappresentato in un esecutivo di coalizione

# Paesi baschi, il voto premia la tregua Eta

## Avanza l'Hb, braccio politico della guerriglia. Tengono i nazionalisti moderati

GABRIEL BERTINETTO

ROMA La tregua fa bene all'Eta ed ai nazionalisti baschi nel loro complesso. Il cessate il fuoco unilateralmente dichiarato il 16 settembre scorso convince gli elettori dei paesi baschi, che in maggioranza votano per i partiti nazionalisti, compreso lo Herri Batasuna (Hb), considerato il braccio politico della guerriglia separatista. Grazie al risultato del voto, lo Hb per la prima volta nella sua storia potrebbe entrare a far parte del governo regionale.

Per la sesta volta dalla fine del regime franchista, la prima senza l'incubo delle bombe dell'Eta, nella regione autonoma si è andati ieri alle urne per eleggere i 75 membri del «Lehendakari», il Parlamento locale. Stando ai risultati quasi definitivi, i moderati del Partito nazionalista basco (Pnv) si piazzano al primo posto, pur perdendo un seggio (da 22 a 21). Hb balza da 11 a 14. Assieme ad un terzo partito nazionalista minore, le due formazioni potrebbero dunque raggiungere la maggioranza assoluta. In ascesa anche il blocco «spagnolista», cioè i due maggiori partiti non baschi, il Popolare (che governa a Madrid), ed il socialista (all'opposizione). Il primo soprattutto sale da 11 a 16, il secondo da 12 a 14 seggi. In netto calo le liste minori.

Alla vigilia del voto l'Eta aveva ribadito la propria volontà di rispettare la tregua. Il nostro cessate il fuoco, aveva detto in un'intervista alla Bbc un leader ripreso con il volto mascherato, è «fermo e serio». Lo stesso si era però rifiutato di chiedere scusa per i lutti provocati in tanti anni di attentati: «Non chiederemo perdono né medaglie. È lo Stato spagnolo che dovrebbe scusarsi per negare al nostro popolo pane e acqua, autodeterminazione e diritto ad esistere».

RISULTATI  
CONTRADDITTORI  
Al sesto voto del dopo-Franco avanzano sia i fautori della trattativa sia gli avversari

La campagna elettorale si era chiusa venerdì con scambi incrociati di accuse fra i leader dei partiti appartenenti ai due schieramenti, nazionalista basco e «spagnolista». Era stato il culmine di un crescendo polemico che negli ultimi giorni si era sostituito al clima misurato della prima parte della campagna. Il leader della coalizione «Euskal Herriarok» (comprendente Herri Batasuna, braccio politico dell'Eta), Arnaldo Otegi, aveva insistito sull'unificazione di tutte le terre abitate dai baschi su entrambi i versanti dei Pirenei, in Francia come in Spagna. Il premier spagnolo Aznar aveva messo in guardia contro l'«avventura indipendentista», aggiungendo che «i violenti non faranno una pace a misura loro». La dimostrazione di quanto il governo ritenesse importante queste elezioni sta comunque nei tre comizi cui Aznar ha direttamente partecipato in terra basca nel giro di due sole settimane.

La campagna elettorale si era chiusa venerdì con scambi incrociati di accuse fra i leader dei partiti appartenenti ai due schieramenti, nazionalista basco e «spagnolista». Era stato il culmine di un crescendo polemico che negli ultimi giorni si era sostituito al clima misurato della prima parte della campagna. Il leader della coalizione «Euskal Herriarok» (comprendente Herri Batasuna, braccio politico dell'Eta), Arnaldo Otegi, aveva insistito sull'unificazione di tutte le terre abitate dai baschi su entrambi i versanti dei Pirenei, in Francia come in Spagna. Il premier spagnolo Aznar aveva messo in guardia contro l'«avventura indipendentista», aggiungendo che «i violenti non faranno una pace a misura loro». La dimostrazione di quanto il governo ritenesse importante queste elezioni sta comunque nei tre comizi cui Aznar ha direttamente partecipato in terra basca nel giro di due sole settimane.



Due anziani baschi durante il voto di ieri nel villaggio di Orozko

Jon Dimis/ Ap

# Netanyahu gela Arafat: niente Stato

## Il premier israeliano cerca di frenare l'ira dell'ultradestra

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA L'accoglienza non è certo delle migliori. È un Israele inquieto, lacerato dalle polemiche quello che Benjamin Netanyahu ritrova dopo la maratona diplomatica di Wye Plantation. I coloni sono sul piede di guerra e le minacce indirizzate dall'ultradestra ebraica al primo ministro «traditore» hanno determinato un rafforzamento delle misure di sicurezza attorno a Netanyahu. Il clima è infuocato: mentre «Bibi» lascia l'aeroporto «Ben Gurion», in Cisgiordania sono in corso ormai da ore scontri tra i coloni e i soldati israeliani: una trentina di militanti vengono arrestati, tra i quali si contano due feriti. E altri incidenti avvengono sempre in Cisgiordania, ma nella parte controllata dagli uomini di Arafat: a Ramallah giovani palestinesi di «Al Fatah» - la forza maggioritaria in seno all'Olp - si scontrano con gli agenti della polizia dell'Anp: i manifestanti tirano pietre, i poliziotti rispondono con i mitra. I militanti di «Al Fatah» manifestavano contro la confisca delle loro armi da parte del-

l'Autorità nazionale palestinese. Wasim Tariqi, 17 anni, è ferito alla testa da un proiettile. Le sue condizioni appaiono subito disperate. Morirà poche ore dopo all'ospedale Hadassah di Gerusalemme. È la tragica avvisaglia delle difficoltà che Arafat incontrerà nell'applicazione degli accordi di Wye. Nel frattempo, in terra di Israele Netanyahu difende gli accordi siglati ma usa un linguaggio più difensivo, molto diverso da quello della cerimonia della firma: l'intesa raggiunta, dice, «è stata la migliore data le circostanze». A chi lo accusa di «cedimento» ad Arafat, Netanyahu ribatte che intende essere estremamente puntiglioso per tutto il periodo di applicazione: «In ogni paragrafo dell'accordo - sottolinea - è scritto chiaramente che senza il rispetto assoluto da parte dei palestinesi degli impegni assunti, Israele non darà seguito ai propri adempimenti»: tradotto dal «diplomatico» ciò significa che al minimo ritardo palestinese, «Bibi» bloccherà tutto, arrestando il ritiro a tappe dalla Cisgiordania. Il premier sembra parlare soprattutto alla sua rissosissima mag-

gioranza e cerca di convincere quei parlamentari che hanno annunciato il loro voto contrario all'intesa di Wye. E lo fa nel modo a lui più congeniale: attaccando. «Ogni persona equilibrata, ogni bambino - si scaldava Netanyahu - sa che già in questa fase i laburisti avrebbero ceduto ai palestinesi la quasi totalità della Cisgiordania». Più che una riflessione sul recente passato, l'affermazione del premier appare come un possibile slogan elettorale nell'ipotesi, sempre più concreta, di elezioni anticipate. Insiste Netanyahu: «Se, Dio non voglia, saranno loro a dirigere il negoziato sull'assetto definitivo nei Territori - ammonisce - sarà creato uno Stato palestinese su tutti i territori dello Stato di Israele». Mentre se a governare sarà ancora lui quello Stato Arafat potrà scordarselo. I palestinesi devono capire, avverte il premier israeliano, che

il significato di una loro dichiarazione unilaterale di uno Stato sarebbe rovinosa, sarebbe un errore fatale. E Israele - aggiunge - non starebbe a guardare e reagirebbe con proprie iniziative. Altroché cedimenti al «nemico»: «Bibi» torna a vestire i panni del «duro» e gela le speranze che i palestinesi potrebbero nutrire sulle dimensioni del territorio da recuperare: «Nell'ultimo anno e mezzo - calcola - abbiamo ridotto di molto le loro aspettative, e la loro speranza di recuperare gran parte del territorio è sfumata da tempo». Accanto a Netanyahu, nell'affollata sala dell'aeroporto dove si svolge la conferenza stampa, siede Ariel Sharon. È lui - «Arik il duro», l'uomo forte del governo, il più vicino ai coloni - la carta vincente del primo ministro, da giocare per coprirsi a destra. Il neoministro degli Esteri si erge a garante della validità dell'intesa nei confronti dei tanti «malpancisti» della coalizione: «Un processo di pace - esordisce - è una cosa difficilissima, quasi quanto una guerra e si devono fare concessioni». Ma noi, tuona Sharon, dai nove giorni di «guerra diplomatica» siamo

usciti vincitori: «L'accordo - rileva - presenta parecchi vantaggi per Israele». Un giornalista legato all'estrema destra prova a interromperlo: «Considera una vittoria anche la cessione del 13% di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.) agli Arabi?». Per molto meno, «Arik il falco» ha incenerito i suoi avversari. Stavolta, però, riesce a trattenersi: «Questo ritiro - replica - presenta dei rischi, è un prezzo pesante e per questo il negoziato è stato difficile per me, ma siamo riusciti a ridurre i rischi al minimo e comunque - conclude Sharon - ogni tappa del ritiro sarà rigidamente legata agli adempimenti da parte palestinese». Dalla piazza lo scontro si sposta oggi alla Knesset. Diversi deputati dell'ultradestra hanno promesso battaglia. Ma a «blindare» l'accordo non è solo l'annuncio di voto a favore dell'opposizione di sinistra. A «blindarlo» è soprattutto quel 74% di israeliani che, secondo il sondaggio diffuso dal quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yedioth Aharonot», si è dichiarato a favore degli accordi di Wye. E di un compromesso territoriale con i palestinesi.



# Blair e Aznar: Pinochet, decida la legge

## A Heathrow un jet cileno pronto a rimpatriare il dittatore?

TONI FONTANA

ROMA Per il caso Pinochet si apre una settimana decisiva. Giovedì si saprà il verdetto dei tre giudici della Corte suprema spagnola che si debbono esprimere sul primo dei ricorsi presentati dai magistrati che intendono sbarrare la strada al loro collega Baltasar Garçon. A Londra (dove secondo la stampa cilena sarebbe giunto un jet per portare in salvo l'ex dittatore) cresce la polemica. Il governo avrebbe anche le autorità britanniche: non intendo commentare oltre». «La cosa è nelle mani dei giudici» - ha osservato dal canto suo Aznar dopo il colloquio con il collega britannico. La presa di posizione di Blair pare per ora mettere in secondo piano l'ipotesi di un rilascio di Pinochet per ragioni umanitarie che era stata adombrata dal ministro dell'Interno Jack Straw. Ed anche il viceministro degli

mo d'accordo - ha spiegato Blair - nel non interferire sul procedimento giudiziario in corso. Tutti capiscono - ha aggiunto - che c'è un procedimento giudiziario avviato dalla Spagna e che coinvolge anche le autorità britanniche: non intendo commentare oltre». «La cosa è nelle mani dei giudici» - ha osservato dal canto suo Aznar dopo il colloquio con il collega britannico. La presa di posizione di Blair pare per ora mettere in secondo piano l'ipotesi di un rilascio di Pinochet per ragioni umanitarie che era stata adombrata dal ministro dell'Interno Jack Straw. Ed anche il viceministro degli

VOLEVA  
SCAPPARE  
Scotland Yard  
è riuscita  
a bloccare  
l'ex generale  
poco prima  
della fuga

Esteri cileno Mariano Fernandez, giunto a Londra per perorare la liberazione di Pinochet, si è sentito rispondere dal capo del Foreign Office Robin Cook che ogni intervento dell'esecutivo nella vicenda sarebbe «impossibile e improprio». Non è tuttavia chiaro fino a che punto il governo britannico intenda mantenere un atteggiamento di fermezza sul caso Pinochet. Ieri ad esempio un portavoce del ministero degli Esteri ha confermato le notizie secondo le quali il governo britannico aveva affittato e quindi pagato una sala Vip all'aeroporto di Heathrow servita per accogliere Pinochet. Il portavoce si è giustificato affermando che si tratta di una procedura abituale, ma questa circostanza verrà certamente sfruttata dai difensori dell'ex dittatore per sostenere la tesi secondo la quale Pinochet era in missione diplomatica. Sul fatto

che il Cile compri armi a Londra non vi sono dubbi: per ripicca in seguito all'arresto di Pinochet il governo di Santiago ha bloccato l'acquisto di tre navi da guerra che dovevano essere consegnate dai britannici. Forse era questo l'affare che Pinochet stava trattando. Dopo l'operazione in una clinica londinese, secondo il quotidiano The Observer, Pinochet, forse insospettito, aveva messo a punto un piano per allontanarsi dalla capitale britannica senza dare nell'occhio, partendo alle sette del mattino. Ma - scrive il giornale - Scotland Yard è stata avvertita e ha anticipato l'arresto. In Cile si susseguono le manifestazioni dei fans del generale hanno nuovamente cercato di avvicinarsi alle ambasciate della Spagna e della Gran Bretagna gridando «il popolo unito mai sarà vinto» un vecchio slogan dei democratici assassinati da Pinochet.

BELGRADO Il generale statunitense Wesley Clark, comandante supremo dell'Alleanza atlantica in Europa ed il suo collega tedesco Klaus Naumann, capo del comitato militare della Nato, hanno concluso ieri una maratona di colloqui con i dirigenti jugoslavi per convincerli ad accelerare il ritiro delle loro truppe dalla provincia serba del Kosovo, a maggioranza etnica albanese. I vertici della Nato ritengono che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic non abbia fatto abbastanza per attenersi ai dettami della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a 48 ore dalla scadenza del secondo ultimatum della Nato, che prevede la possibilità di incursioni aeree contro obiettivi militari jugoslavi nel Kosovo. Clark e Naumann hanno avuto un primo round di colloqui con Milosevic ed il suo capo di stato maggiore, generale Momcilo Peri-

vic, durato 12 ore e terminato alle 5 di ieri mattina. Gli incontri sono ripresi più tardi e sono durati altre cinque ore e mezza prima che i due generali partisero alla volta di Bruxelles dove informeranno i rappresentanti dei 16 paesi membri della Nato. Intanto il segretario di stato Madeleine Albright ha detto che Slobodan Milosevic non ha ancora mantenuto il suo impegno di ritirare le truppe e la polizia della Serbia dalla regione del Kosovo. Fonti diplomatiche occidentali a Belgrado hanno fatto intendere che Milosevic potrebbe accelerare il ritiro delle sue forze speciali proprio a ridosso della scadenza dell'ultimatum. La preoccupazione occidentale è rivolta soprattutto ai 250 mila profughi, in gran parte albanesi del Kosovo, che continuano a vivere sulle montagne e nei boschi in rifugi di fortuna mentre l'inverno balcanico sta impietosamente

avvicinandosi con notti freddissime e le prime nevicite attese tra pochi giorni. Clark e Naumann, secondo fonti diplomatiche, avrebbero fatto intendere a Milosevic che la Nato non abbassa la guardia e che l'«activation order» è ancora in vigore. A Belgrado tuttavia sta prendendo piede l'idea che rispetto al primo ultimatum, la possibilità di bombardamenti sia più remota anche per il fatto che in questi giorni cominceranno ad affluire in Kosovo i 2.000 osservatori disarmati dell'Osce incaricati di verificare il ritiro delle forze speciali serbe dalla provincia ed il rientro dei profughi nelle loro case. In un'intervista alla «Bbc», il ministro degli Esteri britannico Robin Cook ha invitato la Nato a mantenere la sua minaccia militare: «Difficile che Milosevic riesca ad attenersi alle condizioni poste dalla comunità internazionale entro domani».

